

I membri dell'organo di autogoverno della Magistratura dovrebbero passare dagli attuali trenta ad appena ventuno

Le ragioni le spiega candidamente il ministro Castelli: togliere rappresentanza alle identità e sensibilità minoritarie

Un Csm a «pensiero unico»?

NANDO DALLA CHIESA

Esia. Il paese si mobilita come non faceva da tempo, coglie sempre di più la natura assolutamente politica, costituzionale, dello scontro sulla giustizia. Ma intanto il governo non demorde. E dopo vent'anni realizza il sogno di generazioni di partitocratici impenitenti, di frotte di potenti infastiditi dai controlli di legalità: una bella sberla al Consiglio superiore della magistratura, reo di avere valorizzato nel tempo la propria funzione costituzionale senza farsi rinchiudere nel ruolo di consulente subalterno dei governi; e reo, soprattutto, di avere difeso l'azione di quei magistrati (non solo pubblici ministri, lo si è visto a Milano...) che non si chinano davanti agli arbitri di ministri o segretari di partito né alle intimidazioni degli imputati eccellenti. Dunque proviamo a raccontare che cosa è successo. Immaginate che il governo, da sempre in cagnesco con la magistratura, decida che c'è un modo per incominciare a renderla più malleabile: eliminare le correnti dal Csm. E che prepari un disegno di legge per avere, tra qualche mese, il nuovo Consiglio senza più correnti; o meglio, senza le correnti più fastidiose, visto che quella maggiore troppi fastidi non ne dà, essendo un grande contenitore di moderazioni, astute o veraci non importa. Naturalmente, a questo punto, la parola d'ordine sarà la «spolitizzazione» della magistratura, ghiotto boccone per ogni cittadino che voglia una giustizia senza colori di parte. E quindi vada per la spolitizzazione, visto che tutto sommato - fra tanti meriti - le correnti qualche danno lo hanno pur fatto. Però, ecco, dice il governo: non prendeteci troppo sul serio, non dev'essere una spolitizzazione per intero. Perché i membri eletti dal parlamento (e che spesso vengono dal parlamento o sono destinati a finirci dopo avere «ben operato» nel Csm) devono invece essere proprio politici, magari dirigenti di partito. Se no, che ci stanno a fare i cosiddetti membri laici in quel posto se non a prendere ordini da noi? Così viene gettato alle ortiche un emendamento dell'

opposizione che, avendo preso in parola il governo, fissava delle incompatibilità minime tra la nomina al Csm e le carriere politico-parlamentari. Per un giorno intero è il trionfo della Schizofrenia. Eccoli lì, i principi sbandierati: il Csm non deve avere alcun pluralismo politico-culturale, il Csm deve essere puro organo di alta amministrazione, che c'entrerà mai il pluralismo con le promozioni, gli incarichi direttivi o i procedimenti disciplinari? E al tempo stesso: i laici devono essere politici, devono andar lì, nel luogo asettico dell'alta amministrazione, proprio per fare politica ed essere premiati se l'avranno fatta bene. Insomma, nel Csm indebolito i laici saranno praticamente degli «inviati a Istantambul», i rappresentanti dei partiti nella terra degli infedeli. E una cosa è assolutamente chiara: in omaggio alla «spolitizzazione», d'ora in poi i partiti comanderanno nel Csm più di prima. Ma è tutt'altro che finita. Immaginate infatti poi che a questo disegno di legge del governo, intitolato «Modifiche al sistema elettorale del Csm», venga aggiunto di soppiatto in commissione un emendamento che riduce di colpo il numero dei membri del Csm da 30 a 21. Sì, avete letto bene: un terzo in meno dei membri di un organo di rilevanza costituzionale attraverso un ordinario emendamento. Presentato da chi? Elementare Watson: dal senatore Roberto Centaro, capogruppo di Forza Italia alla giustizia. Volete sapere se la commissione Giustizia ha sentito il bisogno di ascoltare il vicepresidente del Csm per conoscere gli effetti operativi prevedibili di

questa riduzione? Di una riduzione, cioè, ben più squassante e stabile di quella sofferta per un anno dalla Corte costituzionale a causa del

mancato rinnovo di due dei suoi membri? Risposta: non lo ha sentito. Insomma: la legge cambia totalmente natura, coinvolge - attraverso

so il gioco dei numeri - anche la Costituzione, ma i soggetti interessati e competenti non vengono ascoltati. Dice un senatore: «sareb-

be come chiedere un parere ai ladri sul nuovo codice penale». Incalza un altro senatore: «se sono in meno lavorano di più, oggi lavorano poco» (e offre il calendario delle sedute, un po' più intenso di quelle del

parlamento...). Un altro senatore ancora denuncia: «si occupano di cose che non c'entrano, anche della lotta alla mafia». Un altro infine va sul tecnologico: «ora hanno più supporti di una volta, e poi ormai c'è l'informatica». Non lo si crederà, ma è stato con queste motivazioni che, partendo da un emendamento galeotto, si è tagliato via un terzo di un organo costituzionale. Il quale verosimilmente si ingollerà, scoppierà, fino a dovere cedere una parte delle sue funzioni (costituzionali) al ministero della Giustizia o ad altro organo politicamente controllato. Immaginate, dunque, immaginate. Ma non si immaginerà mai abbastanza. Perciò non si immaginerà neanche che questa legge, partita fra garrir di bandiere per eliminare le correnti, le ha poi reintrodotta dalla finestra con un altro emendamento della maggioranza (!): poiché ogni candidatura dovrà essere sostenuta da almeno venticinque magistrati, resi pubblici sulle schede elettorali. Quella che davvero non rientra è la norma-ghigliottina, l'impoverimento del Csm. Be', proteste mai immaginare che dovesse essere proprio il ministro Castelli, con la sua santa ingenuità, a svelarne l'arcana ragione? E a spiegare candidamente che il passaggio da 30 a 21 è stato deciso per togliere possibilità di rappresentanza alle identità e sensibilità minoritarie della magistratura? E a comunicare ufficialmente quello che sapevamo, e cioè che questo - altro che dettaglio numerico! - «è un fatto rivoluzionario per come è andato avanti il rapporto magistratura-potere politico in questi anni, ma questo vogliamo fare»? Non si immagina mai abbastanza. E nemmeno si può immaginare, amici e compagni tenetevi forti, Nanni Moretti di quello che vuoi, che durante la prevista «battaglia degli emendamenti» su un tema che spacca e attraversa la politica italiana da vent'anni, dai casi Calvi e P2 in poi, dei senatori del centro-sinistra ne fossero presenti in aula all'incirca un terzo. Sì, un terzo. Piazza Navona è proprio a due passi.



la foto del giorno

Brasile, un carcerato fuma una sigaretta nella sua cella della prigione di Carandiru, dove un anno fa iniziò la rivolta che poi si estese a tutto il Paese

La sera del 29 gennaio, la puntata di "Porta a Porta" è stata dedicata alla discussione della maternità surrogata. L'occasione era costituita dalla divulgazione del recente caso di una coppia italiana impossibilitata ad avere figli (lei senza utero, lui con spermatozoi a bassa funzionalità) che ha deciso di ricorrere alla fecondazione in vitro, e che ha poi portato i propri embrioni negli Stati Uniti, dove una donna ha prestato il suo utero a pagamento. Tranne il ginecologo Bilotta, che ha assistito la coppia nella produzione degli embrioni, tutti erano moralmente contrari. La trasmissione ha illustrato anche altri casi, in cui l'incarico di ospitare gli embrioni nel proprio utero per nove mesi non veniva assunto da un'estranea (in cambio di soldi), ma da una madre, da una sorella o da una cara amica. Di fronte alla sostituzione del denaro con l'affetto, tutti avevano posizioni più morbide, e alcuni ritenevano di potere moralmente accettare. Ma, come ha sentenziato un ospite, «il denaro sporca questa cosa meravigliosa». Marida Bolognesi ha parlato di «donne come incubatrici a pagamento», e il ministro Sirchia ha affermato che «si usa qualcuno come corpo, e quindi non come persona». L'intervista alla donna californiana che ha prestato l'utero in cambio di ventimila dollari (circa quaranta milioni di lire) andava però in una direzione diversa. Costei è apparsa equilibrata, altruista, sana. Non è sembrata né una speculatrice né una persona psicologicamente turbata. Era una madre di famiglia che voleva essere utile a un'altra donna, e dal suo punto di vista e come se fosse andata a servire alla Caritas o a donare il sangue. Vespa le ha chiesto quattro volte di seguito la stessa cosa («Non ha mai sentito quei bambini come suoi?»), come se alla quarta essa dovesse crollare e ammettere la infamante verità. Ma la donna ha resistito con serenità all'inchiesta. «Ho sempre saputo che non erano miei. Ho aiutato un'altra donna ad avere i suoi figli». Nessuno ha più citato, nel corso di quasi due ore di discussione, questa scomoda testimonianza. A giudizio di tutti, aver ricevuto ventimila dollari significa che il vero scopo dell'azione non è il desiderio di

Non esistono figli di una madre minore

FABIO BACCHINI

aiutare il prossimo, ma il guadagno personale. Secondo Vespa, «se lo fai per scopi umanitari prendi una cifra simbolica, lo fai per un dollaro, non per ventimila». Ma Vespa e gli altri confondono la generosità con la santità. Se qualcuno compie un'azione altruista che gli richiede solo un'ora del proprio tempo, può permettersi di farlo gratis; ma se, a differenza di una veloce donazione di sangue, si tratta di una ben più impegnativa donazione di utero, ecco che la mia filantropia inizia a costarmi dieci o undici mesi, e a invadere pesantemente tutta la mia esistenza. Devo smettere di fare sport, di andare in vacanza, di lavorare (forse perfino di contare sulle consuete entrate economiche); devo sottopormi ad analisi continue e restare a riposo. Come ha cercato di fare notare - inascoltato - Bilotta, in queste circostanze quaranta milioni di lire sono più concepibili come un giusto risarcimento che come un'ingiusta forma di lucro. Il punto è che esistono persone che, per essere aiutate, hanno bisogno di un tipo di aiuto estremamente scomodo da dare (e l'onere del quale non può essere ripartito tra più benefattori). Chi ha una sorella o un'amica affezionate può ricorrere a loro; ma chi non ha questa fortuna deve rinunciare ad avere un figlio? Una signora, presente in studio, che ha accettato di portare in grembo il figlio di sua figlia, ha dichiarato che «di solito le nonne guardano i nipotini quando le mamme sono al lavoro. Io glielo guardavo un po' più piccolo». Proseguendo nell'analisi, esistono famiglie che hanno lo svantaggio di non disporre di nonne o zie che accettino di custodire gratuitamente i bimbi; nessuno si scandalizza che esse paghino delle estranee per svolgere le mansioni di baby-sitter. In generale, non è vero che, se qualcuno è pagato per fare

qualcosa, egli non può allo stesso tempo anche essere socialmente utile (si pensi ai medici, ai conducenti di ambulanze, alle maestre). Non è vero che costui sarebbe più utile se non fosse pagato. E non è neanche vero che, se pago qualcuno affinché egli faccia qualcosa con il suo corpo, non lo considero più in quanto persona. Quando i medici e gli infermieri sono pagati da un ospedale, sono pagati anche per fare delle cose con i loro corpi (un chirurgo è presente «col corpo» in sala operatoria, e lavora «con le mani»). L'aspetto cruciale è che il chirurgo sceglie liberamente di fare ciò che fa. Ma anche la donna californiana aveva scelto liberamente; ed era stata altrettanto utile. La differenza con i poveri dell'India che vendono un rene è che, in primo luogo, essi non sono liberi, ma costretti dall'indigenza; e, in secondo luogo, che essi mutilano per sempre il proprio corpo. Una gravidanza non è un danno permanente, ma un impedimento temporaneo. E si potrebbe esigere e controllare che la scelta sia sempre realmente libera e consapevole. Marida Bolognesi ha avuto il merito di spostare l'attenzione sul punto di vista del bambino che nascerà. Secondo lei, anche se essere partoriti da una donna diversa dalla propria madre è peggio che nascere normalmente, tuttavia nascere da un utero in affitto è comunque meglio che non nascere. Poiché i bambini che nascono con l'aiuto di queste tecniche non sarebbero altrimenti mai nati, essi possono essere complessivamente felici che le tecniche siano state utilizzate. Stando così le cose, non si può dire che la nascita «artificiale» sia per loro un danno. Il professor D'Agostino ha invece sostenuto che «studi scientifici ormai noti» dimostrano che un bambino che

nasce da un utero in affitto è destinato a crescere in un contesto di «relazioni familiari alterate», e diviene «un bambino a rischio». A rischio di che, egli non l'ha specificato. Quando Bilotta l'ha incalzato dicendo che gli studi pubblicati sul tema sono soltanto otto, e tutti concordano nel sostenere che i profili psicologici dei bambini così generati sono assolutamente normali, D'Agostino ha vacillato. La prima volta ha sviolato evocando un caso in cui uno di questi bambini è stato giudiziarmente contestato. Ma il fatto che un bambino possa risentire psicologicamente di dispute legali che lo riguardano, pur essendo vero, non significa che un bambino debba risentire psicologicamente di una nascita non consueta. Se i genitori e la donna che fornisce l'utero hanno rapporti civili, o addirittura affettuosi, nulla prova che il bambino debba soffrire. La seconda volta, D'Agostino ha asserito che i problemi ci sono anche se non si vedono, e che verranno magari fuori quando il bambino è adulto. Sembra che qui D'Agostino desideri a tal punto affermare che la maternità surrogata è dannosa, che assume che dei problemi psicologici «ci devono essere». E, se non si vedono, allora D'Agostino forza la realtà, e dichiara che ci sono comunque, sottostanti e inosservabili. È chiaro che nemmeno questa pretesa è un argomento razionale. Se qualcosa sappiamo della felicità dei bambini, è che sono felici quando sono amati. È presumibile che una coppia tanto motivata ad avere un figlio da sopportare anni di fatica medica e burocratica, sia una coppia che amerà il proprio figlio non meno di una qualsiasi altra coppia. I genitori da cui dovremmo aspettarci meno amore sono semmai quelli che procreano superficialmente. Ma nessuno si sogna di impedire a re, principi e banchieri

di riprodursi, sulla base della considerazione che spesso costoro vogliono dei figli solo per fornire eredi ai loro troni e ai loro imperi finanziari. D'Agostino ha risposto che «l'amore non basta, occorre che sia un amore normale e non nevrotico». Ma egli non ci dice perché dovrebbero esserci maggiori probabilità che si riscontri amore nevrotico in una coppia inizialmente sterile piuttosto che in una coppia inizialmente fertile. In effetti, non c'è motivo di supporre. Per di più, nessuno ha mai pensato che fosse agurabile sterilizzare le persone nevrotiche. Nessuno trova immorale che Wanna Marchi abbia avuto dei figli (pur trovando magari immorale ciò che ha fatto dopo). Poiché nessuno insorgerebbe se lo Stato, pur consentendo la maternità surrogata, si riservasse di verificare l'idoneità psicologica della coppia, potremmo anche ottenere il risultato di avere un tasso di felicità maggiore in queste famiglie «strane» che nelle famiglie abituali. Si aggiunga che le «relazioni familiari alterate» sono all'ordine del giorno per tutta una serie di persone concepite e generate naturalmente: orfani, bimbi cresciuti di fatto con i nonni, figli di divorziati, bimbi adottati, figli di ragazze-madri, figli che vivono a cavallo di più famiglie. Alcuni di questi bambini sono felici, altri no. Il fattore determinante è quanto siano amati e seguiti, e non se godano di una famiglia tipica oppure no. Ritenere che una vita sia degna di essere vissuta solo se l'infanzia è spesa in una famiglia tradizionale è un insulto a tutte le vedove e i vedovi che hanno allevato ammirvolmente i propri figli. E ritenere che le coppie sane di mente, ma sterili, non debbano essere aiutate ad avere dei figli, significa discriminare. I non sterili non sani di mente (i non sterili frustrati, cattivi, stupidi, anaffettivi) continuano imperturbati ad avere figli in modo naturale, e finché il professor D'Agostino non avvanzerà l'oscena proposta di ostacolare le loro procreazioni - magari rifiutando loro l'assistenza sanitaria alla gravidanza e al parto, e impedendo loro di procurarsela privatamente a pagamento - la sua posizione sarà moralmente ingiusta, oltre che logicamente incoerente.

segue dalla prima

Berlusconi comincia a perdere in casa

E a guardare bene, dietro il mistero buffo del nuovo presidente Rai, che un minuto prima c'era e un minuto dopo opla non c'è più, affiorano le divisioni di una maggioranza, finora tenuta insieme dal potere smisurato del capo, ma che adesso sta sfuggendo di mano perfino a lui. Rivediamo le ultime istantanee. Alla vigilia del rinnovo del Cda Rai, il capo dello Stato Ciampi lancia un messaggio forte per il pluralismo dell'informazione: come dire che la scelta dei consiglieri non dovrà essere dominio esclusivo dell'asso pigliatutto. Berlusconi dichiara di aver chiesto a Pera e a Casini di nominare un presidente che non sia riconducibile a lui. Dagli ambienti di Forza Italia filtra il nome di Carlo Rossella, direttore di «Panorama», settimanale della Mondadori di proprietà di Silvio Berlusconi. Mercoledì pomeriggio: ai giornalisti di palazzo Chigi il premier con-

fessa candidamente di essere ansioso di conoscere i nomi dei prescelti. Siamo all'apice del dileggio. Il presidente del Senato Pera fa sapere che le nomine stanno per essere comunicate a minuti. Il cellulare di Rossella vibra incessantemente, colmo di felicitazioni e di auguri. Del nuovo presidente si pittano i medaglioni più encomiastici. In Libano è stato un giornalista eroico. A Buenos Aires leggeva l'Orlando Furioso a Jorge Luis Borges ormai cieco. Mercoledì notte: fumata nera, il Cda si farà quando si potrà. Osserviamo la trama in controluce. Berlusconi, sordo ai richiami di Ciampi, pretende un presidente a lui riconducibile, oltre a un consigliere riconducibile a Bossi, a cui, evidentemente, non può dire di no. Si affida a Pera, certo che il presidente del Senato saprà condurre a buon fine l'operazione. L'altro consigliere di maggioranza è assegnato al Ccd-Cdu. Ad Alleanza nazionale viene, invece, attribuito il direttore generale Saccà. Una soluzione che Pera sottoscrive e a cui il ministro delle Comunicazioni, Gasparri non si oppone. Ma quando Fini viene avvertito (sembra dal presidente della Camera) che An non avrà un

posto nel Cda, blocca tutto: considera quella di Saccà in quota An una maldestra finzione e va su tutte le furie. Serafico, Casini parte per Atene. Pera resta con il cerino in mano. L'interpretazione di quanto è accaduto non sembra difficile. Berlusconi subisce, per la prima volta, una sonora sconfitta personale nella sua stessa maggioranza. Si rafforza l'asse Casini-Fini, non da oggi uniti da una comune preoccupazione: lo strapotere del premier e i rischi che corrono i due partiti, Ccd e An, di essere travolti e marginalizzati da Forza Italia, fin dalle prossime elezioni di primavera. Cosa accadrà adesso? Berlusconi è davanti a un bivio. Se insiste per un proprio uomo al vertice di viale Mazzini, rischia l'implosione della Casa delle Libertà. Se cede, stabilisce un precedente pericoloso: d'ora in poi qualsiasi subordinato potrà fargli impunemente lo sgambetto. L'auroreolezza, quella è già andata. Da ieri anche la stampa più prudente parla di uno smacco del presidente del Consiglio e di una lottizzazione finita nel peggiore dei modi.

Antonio Padellaro

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p style="font-size: small;">Certificato n. 3408 del 10/12/1997</p> <p style="font-size: x-small;">Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p style="text-align: center;">Publikompass S.p.A.</p> <p style="text-align: center;">Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
---	--	---

La tiratura dell'Unità del 14 febbraio è stata di 133.666 copie